

L'Architettura di-mostra

Architettura interna e interno di architettura al contempo, una galleria espositiva é sempre complice dell'opera che accoglie, come ben sapevano i dadaisti e i futuristi di inizio secolo. Avviene, in questi luoghi di visione, una appropriazione reciproca fra spazio e opera. La sfida culturale di una galleria può essere aperta e interdisciplinare, ma il suo spazio necessariamente non può essere neutro: al contrario, esso interagisce comunque con ciò che viene esposto influenzandone le strutture formali e spaziali, dando così luogo ad una contestualizzazione dei progetti rispetto a se stesso. Una galleria quindi é un luogo che volta per volta rimaterializza se stesso per divenire altro da sé. E nel fare ciò mette in atto la visione.

Alla riflessione progettuale su questo tema la A.A.M. ARCHITETTURA ARTE MODERNA di Roma, in collaborazione con l'Istituto Europeo di Design, ha voluto recentemente dedicare un'esposizione di progetti realizzati appositamente per lo spazio della galleria stessa 12 architetti stranieri: Claudia Meixner dell'Accademia Tedesca, Philip Beesley e Brigitte Desrochers dell'Ambasciata del Canada, Eamonn Canniffe dell'Accademia Britannica, Isabelle Ducos, Pierre Yves Portier, Anna Maritano e Angelo Lorenzi dell'Accademia di Francia, Akram El Magdoub dell'Accademia d'Egitto, Anne Munly e Peter O'Shea dell'Accademia Americana, Astrid Peissard dell'Istituto Svizzero. La scelta di architetti di provenienza internazionale non é dovuta ad esterofilia provinciale, ma deriva da una chiara constatazione di uno stato di fatto da superare. La presenza delle istituzioni culturali straniere a Roma, di grande prestigio ufficiale per la città, non riesce ad incidere proporzionalmente al suo valore sulla vita intellettuale e artistica della capitale. C'è una chiara difficoltà di contatto e di scambio fra le attività delle Accademie e la Roma odierna, e ciò si traduce in una mancata occasione per la città di ricevere un contributo di riflessione progettuale fuori dai normali binari consolidati. D'altro canto anche per gli istituti stranieri svanisce la possibilità di confrontarsi con la complessità della Roma contemporanea. Da questa constatazione é nata l'idea di una proposta progettuale che, sebbene limitata dimensionalmente, si presenta di forte portata programmatica: il progetto per uno spazio espositivo d'architettura a Roma. La A.A.M. sede "storica" del dibattito architettonico e artistico contemporaneo, si é così offerta come tema progettuale concreto, fisico e misurabile; ma anche come uno spazio che grazie alla sua particolare destinazione quasi "metafisica" di luogo per esporre altri luoghi, si presenta naturalmente adatto ad una riflessione teorica più generale sul tema del far spazio e del far architettura.

In questa mostra lo spazio della A.A.M. si guarda allo specchio e si trasforma adeguandosi al tema delle "opere" esposte. La galleria diviene quindi la metafora spaziale di se stessa, uno luogo espositivo che accoglie in sé come elementi strutturali del proprio costruirsi i germi della propria modificazione e le interpretazioni possibili del proprio essere. Uno spazio borgesiano con n componenti, poiché n sono i possibili modi di pensarne l'architettura, come le stanze esagonali e infinite della "Biblioteca di Babele". Infinite ed esuberanti oltre lo spazio dato: ognuna, infatti, è a sua volta l'idea di una galleria possibile, la visione di una spazialità espositiva e visionaria. Questa operazione, al di là delle apparenze, contiene al proprio interno il rifiuto di una indifferente e ininfluyente variazione eclettica su tema. Nello spazio concreto della A.A.M. i progetti esposti si fronteggiano, chiedendo a colui che li guarda di prendere posizione. Il confronto é chiaramente riconosciuto come un momento di riflessione, l'unico possibile. L'architettura della galleria diviene così figura accentratrice di valori, insieme di episodi formali a livelli diversificati che creano una silhouette interna memorabile. I 9 progetti presentati per la A.A.M. in questa occasione pongono fortemente il problema generale della necessità di nuove risposte architettoniche al tema del mettere-in-mostra e stimolano alla individuazione di nuove tipologie espositive. Sono presenti posizioni diverse e conflittuali fra loro per tipologia, morfologia, uso dei materiali, rapporto con la luce, simbologia; progetti volta per volta con interni smaterializzati, chiarificatori, meraviglianti. Accogliendo tali proposte, lo spazio della galleria si pone come uno snodo di convergenze interculturali, dinamico, sebbene carico di fissa figuratività. Nel suo svolgersi metrico, esso accumula attorno al proprio fulcro spaziale tutto un mondo di immagini e di memorie, portando così a riflettere su ciò che già si conosce di esso e su ciò che é possibile immaginare. Nella composta frammentarietà del risultato è inequivocabilmente misurato sull'oggi.

Nel lavoro di *Philip Beesley e Peter O'Shea* la ricerca sulla matericità romana dello spazio é spinta al limite. La superficie é elemento profondo. Il ricollegarsi a spazi primari e prestorici é un tentativo di contestualizzare l'architettura che

inteviene così a sostenere la natura, dandole una texture intellegibile. Questo progetto stimola a riflettere sul contrasto fra valori geometrici e materici, fra razionale isotropo e locale specifico.

Eamonn Caniffe opera una rigorosa riflessione sulla geometria. A Roma, gli interni delle architetture sono sacri, vegliati dai Lari. E anche le architetture dell'interno sono sacre: il vuoto del Pantheon, la struttura leggera del Ciborio, il volume del Confessionale. C'è in questo lavoro una chiara accettazione dello spazio-tempo einsteiniano: lo spazio è più che semplice dimensione metrica, è luogo per eventi, e la visione può abitarvi.

Per *Brigitte Desrochers* la superficie apparente delle cose è da intendersi fenomenologicamente come il vero denotatore di luogo. Il suo sguardo si posa quindi nello spazio già pensato da altri. Ma l'architettura d'interni è meno immagine di quella esterna, perché il movimento costante in essa ne offre sempre una visione parziale e mai definitiva.

Isabelle Ducos e Pierre Yves Portier si pongono chiaramente all'interno della riflessione novecentesca sulla funzione dello spazio. Una galleria è una machine à exposer, e il suo spazio è una risultante di questa presa di posizione. Uno spazio adeguabile, nel quale è fondamentale la continua modificabilità delle infrastrutture logistiche. Perciò il volume semplice e logico dell'aula espositiva è arricchito da diverse emergenze volumetriche e superficiali che assumono il ruolo di diversificatori spaziali. Questo progetto nel suo insieme è una camera di decompressione urbana, che introduce dal profano della strada al sacro dell'arte.

Akram El Magduob, ovvero l'oggetto, la forma, l'ambiente e la relazione-reazione fra di loro. Innanzitutto si tratta di evidenziare le azioni del progettare: misurare, interpretare, regolare, accostare, aggiungere, integrare, variare, trasformare. Un elemento continuo-discontinuo misura tutto lo spazio dato, lo fa proprio. Segna i limiti e vi si getta a ponte, a unire, a raccogliere a sé. Le ombre forti che si stagliano al suolo e sulle pareti sottolineano come anche la luce sia un fatto formale e spaziale.

Anna Maritano e Angelo Lorenzi scelgono di approfondire il rapporto con la storia, confrontandosi col precedente databile e avvolgente. Fare sorgere tensioni volumetriche, stabilire scansioni spaziali evidenziano la struttura geometrica di fondo dello spazio. Come nella borrominiana Prospettiva di Palazzo Spada, il luogo progettato è razionale e visionario al contempo.

Claudia Meixner opera sul corpo dello spazio. Movimento nello spazio, movimento dello spazio. Questo è un progetto di dicotomie ed ossimori. Lo spazio non è concettuale ma fortemente materico, denso e pesante. Il rapporto con la visione passa attraverso la fisicità delle cose. La lezione romana è così tradotta: costruire l'involucro per affermare una presenza certa che incontra vari accidenti sul suo cammino e li accoglie in sé. Svuotarlo per farne fuoriuscire i contenuti, a "contaminare" l'intorno.

Anne Munly è interessata alla stratificazione delle storie che sono racchiuse in ogni spazio. La galleria, in quanto spazio urbano, è racconto. E al contempo in quanto spazio interno e domestico si fa scoperta e mistero. Lo spazio si sdoppia due realtà, interno ed esterno, continue, solidali, complementari, ma non identiche. La galleria è quindi dotata di una spazialità binaria che struttura concretamente il proprio territorio fisico e mentale.

Astrid Peissard intende il lavoro sullo spazio come operazione di filtro culturale. La galleria d'architettura, al di là delle apparenze, non è uno spazio neutro, ma il luogo della mutazione. In essa la visione diviene affabulazione camaleontica. A fianco della mostra, e complementare ad essa è stato realizzato un catalogo che raccoglie i contributi progettuali dei vari architetti, rielaborati per dialogare con lo spazio della pagina, così da trasformare anche il volume in parte integrante del più generale processo di riflessione spaziale. Il catalogo inoltre, nella sua variegata veste grafica, contribuisce a restituire la temperie creativa vivibile nello spazio fisico della galleria. Catalogo e A.A.M. come specchi l'uno dell'altra, veri e propri luoghi degli sguardi incrociati, rivendicanti in modo chiaro il dato fondamentale del loro essere innanzitutto spazi compositi che si fanno architettura di-mostra, progetto di visione.